

Domenica XXXII del Tempo Ordinario (Anno C)

(2Mac 7,1-2.9-14; Sal 16; 2Ts 2,16-3,5; Lc 20,27-38)

Le letture di questa domenica – che segue immediatamente la commemorazione dei fedeli defunti – sono tutte incentrate su un unico tema, che è quello fondamentale che sta alla base della nostra fede in Gesù Cristo: è il tema della “vita eterna”, il tema della nostra “vita personale” dopo la morte. Senza la fede nella Risurrezione di Cristo e nella prosecuzione della nostra vita personale dopo la morte non c’è fede cristiana. Ci potranno essere impegno sociale, dedizione ai poveri, altruismo e tante altre belle cose, ma non la fede cristiana.

«Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (*1 Cor 15,14*).

Coloro che oltrepassano la soglia della morte «infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio», ci dice Gesù nel Vangelo di oggi.

Tutto ciò che esprime la “carità cristiana”, le opere di misericordia, l’aiuto materiale dato al prossimo e ai poveri, tutte le opere sociali che nascono dall’iniziativa dei credenti, o ha come motivo la fede nella Risurrezione di Cristo e il traguardo personale della vita eterna nella beatitudine o non è espressione della carità cristiana. È, al più, un generoso impegno sociale, umanitario, magari anche ideologicamente, politicamente o religiosamente motivato, ma non è “carità”. Perché la “carità” è l’amore che ha come motivazione l’amicizia con Cristo, l’appartenenza a Cristo, il volere bene a qualcuno perché è voluto e amato da Cristo.

Ci si può sì impegnare socialmente insieme a non cattolici, a non cristiani, a non credenti dichiaratamente atei, ma la motivazione che muove un cristiano che impegna la propria fede nelle sue opere è totalmente diversa, essendo la fede nella Risurrezione di Cristo e il traguardo della vita eterna. A che servirebbe e che senso avrebbe una qualsiasi forma di impegno sociale se lo scopo finale di tutto fosse il nulla? Non è accettabile per un cristiano occultare questa unica vera motivazione in nome di un “dialogo apparente” con i non cattolici, i non cristiani, i non credenti in assoluto, perché equivarrebbe a rinnegare la propria fede dichiarando di non avere nessuna risposta risolutiva alla domanda sul senso della vita. Chi pratica questo “dialogo apparente” commette un atto tanto falso quanto lo è stato il bacio di Giuda che, sotto l’apparenza dell’amicizia e dell’amore, ha nascosto la realtà spietata del tradimento. Addolora molto vedere che, nella Chiesa e in suo nome, oggi c’è chi si comporta così... «Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io”» colui che vi dice che cosa si deve fare oggi; «non seguiteli» (*Lc 21,8*).

Gesù non rinuncia mai a parlare della “vita eterna” per non urtare coloro che non ci credono. Ai «sadducèi – i quali dicono che non c’è risurrezione – Egli non tace la verità sull’esistenza della “vita eterna”: non è preoccupato di parlare solamente di “ciò che unisce” – e spesso unisce solo apparentemente e giocando con il significato delle parole per nascondere ogni differenza – tacendo su “ciò che divide”, seguendo lo schema del “dialogo apparente” tanto caro ai “grandi” ecumenisti di oggi. Anzi, spiega loro con argomentazioni scritturistiche e razionali, il perché del loro errore. E conclude che «Dio non è dei morti, ma

dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Perché, allora, anche noi, nel nostro tempo non dovremmo imparare da Lui, il Maestro, come si conduce un “dialogo vero” che abbia come scopo di convincere, con fondate motivazioni, coloro che non sono cattolici, non sono cristiani, non sono credenti in alcun modo – e si servono in modo distorto delle loro capacità razionali – dell’insufficienza delle loro posizioni, dell’incoerenza delle loro argomentazioni? («Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la *conversione* e il perdono dei peccati», *Lc* 24,47). Non si fa così, ai nostri giorni, anche in ambito scientifico? Perché non dovremmo essere “scientifici” anche in materia di fede?

Il “vero dialogo”, a tutti i livelli è quello che, riconoscendo le verità che l’altro almeno parzialmente già conosce, si adopera per suscitare nell’interlocutore la “nostalgia” di quelle verità che ancora gli mancano per poter giungere alla «verità tutta intera» (*Gv* 16,13) che «sussiste nella Chiesa Cattolica» (*Lumen gentium*, n. 8).

Il “falso dialogo”, invece, è costruito ad arte perché ciascuno rimanga nei suoi errori e che ha ricevuto la pienezza della verità sia indotto a rinunciarvi. Il “falso dialogo”, poi, sembra inizialmente aperturista e conciliante, ma in realtà nasconde una volontà dittatoriale e dispotica: quella che impone di adeguarsi al “pensiero unico” di un minimo comune denominatore che viene imposto, non dalla realtà dai fatti, ma da un potere umano, perché “deve” a forza – e non perché “può” liberamente – essere condiviso da tutti.

Questo potere dispotico, che punisce fino ad annientare chi vi si oppone difendendo la verità, è illustrato dalla prima lettura, nella quale il sovrano impone, sotto pena di morte, ai suoi sudditi perfino delle regole alimentari, contro la libertà religiosa e contro ogni possibile obiezione di coscienza. Oggi la situazione si sta sempre più avvicinando ad un regime culturale e pseudoreligioso molto simile... E noi dovremmo, in nome di chissà quale “falso dialogo” accettare di trasformare la “vera dottrina” del Vangelo e della Chiesa, il vero significato delle parole cristiane, fino a renderlo compatibile con la “falsa dottrina” del “pensiero unico”, con una “falsa religione umanitarista” che serve ai potenti di questo mondo per sembrare perfino “pii” e fautori del bene dell’umanità?

Dovremmo forse accettare di chiamare “carità” un buonismo apparentemente umanitario? Di chiamare “pace” un pacifismo ideologico che dietro le quinte favorisce la guerra mondiale? Di chiamare “vera” una visione dell’uomo che lo fa morire per sempre dopo la morte, come una bestia, e non gli può offrire la “vita eterna” e dovremmo, addirittura, accettare che tale visione, in fondo, si adatti anche alla visione cristiana?

«È preferibile morire per mano degli uomini, quando da Dio si ha la speranza di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te non ci sarà davvero risurrezione per la vita». Questa è la risposta che i sette fratelli della prima lettura danno al sovrano che propone loro il “falso dialogo” del suo “pensiero unico” che capovolgerebbe la loro fede nella sua sostanza.

Se dobbiamo giudicare l’albero dai frutti dobbiamo constatare che quel frutto, che è sotto i nostri occhi, di un mondo costruito negando, o considerando irrilevante socialmente, la fede nella “vita eterna”, allora dobbiamo ammettere che, partendo da questa ipotesi il frutto che si è ottenuto è un mondo talmente ammalato da essere pronto ad autodistruggersi, sia a livello globale con una guerra mondiale senza precedenti, sia a livello locale e individuale, con l’autodistruzione della singola comunità e della singola persona umana.

Saggezza vuole, allora, che si prenda nuovamente in considerazione, almeno come ipotesi di lavoro iniziale, l'altra possibilità: quella realizzata da Gesù Cristo e che, finora, era stata custodita nella e dalla Chiesa, quella della risurrezione della carne e della vita eterna. Se si parte da una concezione dell'uomo che lo vede destinato all'eternità – perché creato da Dio, giusto giudice e remuneratore – e si costruiscono la società e la civiltà a partire da questo presupposto, le cose andranno sicuramente verso un destino ben diverso da quello nel quale oggi ci siamo venuti a trovare.

Facciamo, allora nostro l'invito che l'Apostolo Paolo ci rivolge nella seconda lettura di oggi: «Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo». E preghiamo di più per la Chiesa e il mondo di oggi, affidandoci all'intercessione potente di Maria Santissima, Regina del Cielo e della Terra.

Bologna, 6 novembre 2016